

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIV, n. 47, 2025

Antonio Jerocades: La lira focense e l'illuminismo poetico dell'abate di Parghelia

Antonio Jerocades: The Phocaeen Lyre and the Poetic Enlightenment of the Abbot of Parghelia

ANTONIO D'ELIA

ABSTRACT

Nello studio Antonio Jerocades: La lira focense e l'illuminismo poetico dell'abate di Parghelia viene esaminata la struttura dell'opera in versi di Jerocades. Il poeta forma il percorso Luce-Tenebra. Il canto di Antonio Jerocades pone l'accento sul riscatto delle classi più umili e il "disvelamento" dell'uomo entro il rapporto antichi-moderni. Il canto ha fini di ammaestramento letterario e pedagogico.

In the study Antonio Jerocades: La lira focense e l'illuminismo poetico dell'abate di Parghelia the structure of Jerocades's verse work is examined. The poet forms the path Light-Darkness. Antonio Jerocades's song emphasizes the redemption of the humblest classes and the "unveiling" of man within the ancient-modern relationship. The song has literary and pedagogical purposes.

KEYWORDS: *light, walk, life, death, poetry.*

PAROLE CHIAVE: *luce, cammino, vita, morte, poesia.*

AUTORE

Antonio D'Elia insegna Letteratura italiana e Lingua e Grammatica italiana presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria. I suoi interessi scientifici si rivolgono primariamente all'analisi dell'opera e della poetica di Dante (con specifico riguardo alla Commedia) e alla letteratura medievale. Come pure al genere epistolare, alle teorie letterarie, alla letteratura del Cinquecento e del Seicento. Ha scritto sulla poesia religiosa italiana. Ha pubblicato monografie e saggi su Dante e sulla critica letteraria.

antonio.delia@unirc.it

Da me pende il vario fato
Nel mio petto è la mia sorte.
Della vita e della morte
Sono il fabbro e son l'autor
(*La Luce*, vv. 13-16):¹

la “poetica illuministica” di Antonio Jerocades propone in modo singolare, mediante una articolata e raffinata scrittura, in versi e in prosa, che va a rendicontare l'identità dell'individuo e la sua condotta, il postulato monistico greco dell'essere e del pensiero. Riprendendo l'azione ragionativa dell'uomo che fa e vuole fare il bene contro il non fare e la coercizione a non agire derivante spesso dalla condizione di una natura, soprattutto nel sud dell'Italia, dispotica verso l'ente-uomo. Unitamente all'imposizione di un certo potere, quello politico-ecclesiastico, legato fortemente ad una feudalità di stampo medievale, degenerante l'individuo. Ente-uomo tenuto, così, nella barbarie dell'ignoranza e nell'oscurità del non progresso conoscitivo.

Dalla matrice europea di impianto illuministico (sempre più esposto in predicati esplicativi di natura giacobina), la *ratio* che forgia, nel secondo Settecento, i movimenti di artisti e pensatori, i quali si rivolgono con forza ad un implemento della condanna di parte delle masse, delle quali si fanno portavoce, verso il succitato rapporto politica-stato/natura-cultura, esibisce i risvolti enunciativi di un “canto”, variamente intessuto, frammisto di elementi di sovversione.

E, in specifico, nella poetica di Jerocades (e di altri intellettuali che seguono l'impulso di rinnovamento apportato dall'Illuminismo con precisi intendi pedagogici), anche verso la deità e l'uomo, per un riscatto sempre crescente dei più deboli.

L'idea di fondo della poetica di Jerocades è quella di un recupero, appunto, della relazionalità, per lui sempre in continuo divenire, tra uomo e Dio (umano-divino). Elemento portante, quest'ultimo, del pensiero-verso dell'autore de *La lira focense*, che non dismette l'altra diade poetica sulla quale va basandosi il proprio canto, ossia il rapporto antichi-moderni.

¹ Tutti i componimenti derivanti da *La lira focense* citati in questo studio provengono dall'edizione curata da Antonio Piromalli e Grazia S. Bravetti: A. JEROCADES, *La lira focense*, a cura di A. Piromalli e G. S. Bravetti, Foggia Bastogi 1986. I versi riportati seguono in tutto (compresa la scrittura) l'edizione appena citata. Su Jerocades cfr. M. CATAUDELLA, *A. Jerocades, aspetti della letteratura giacobina in Calabria*, in *Immagini e momenti di storia calabrese*. Atti del Convegno di studi - Cosenza, 27-28 novembre 1981-, a cura di P. Falco, M. De Bonis, Cosenza Periferia 1982, pp. 72-88; G. ALIBRANDI, *Un sacerdote massone. Antonio Jerocades (1738-1803) poeta neo-platonico, massone e, infine, giacobino*, Firenze Polistampa 2010; P. MINERVINI, *La lingua dell'abate massone Antonio Jerocades. nei suoi scritti editi ed inediti*, Napoli Loffredo, 1978. Molte opere del poeta non sono state ancora ristampate e i manoscritti vengono conservati in Archivi pubblici e privati (cfr. la curatela ad opera di Antonio Piromalli e Grazia S. Bravetti a A. JEROCADES, *La lira focense* cit., pp. 7-64).

L'intera opera dell'abate di Parghelia «rappresenta un originale momento di illuminismo napoletano»² e con *La lira focense*, in specifico, ci viene presentato, *ut supra* accennato, il motivo profondo dell'unitività uomo-divinità-natura entro il portato complesso tra forze contrapposte, che, tuttavia, promuovono il senso profondo "dell'essere dell'uomo e dell'esserci" in un tempo di auscultazione della sapienza, che è tutta compresa nel silenzio dell'io vocato alla connessione tra gli elementali e l'Essere. E quest'ultimo è posto di fronte al racconto che l'individuo-poeta tenta di realizzare per la pace del singolo e della collettività.

Pertanto, la strutturazione della ripresa-ricostruzione da parte di Jerocades dell'elemento del «monismo con eudemonismo etico, adelfico, aretico avviene sulla base del ritorno al mondo di una natura innocente in cui 'alma pace', 'casto amore' sono espressi con metafore esaltatrici dell'uomo capace di intendere il mistero dal quale la pace deriva».³

Come riferito in precedenza, è l'Illuminismo in genere, ed in specifico l'Illuminismo meridionale, il motore dei motivi per i quali il senso profondo dell'indagine non può che articolarsi in estesa pericope valutativa coinvolgente anche la cultura massonica e, in parte, l'avversione politico-ideologica verso l'istituzione ecclesiastica di stampo feudale, con intenti primariamente di educazione (formazione) al progresso.

Non si può parlare di Illuminismo senza un più che vasto riferimento al concetto-pensiero e all'applicazione del termine, che, ormai sondato in molti suoi aspetti dalla critica, è andato svelando motivi (ragioni) ipertrofici approdanti in altrettanti diversi lidi gnoseologici. Avanti tutti al centro incontrovertibilmente l'idea della ragione quale motore dell'io e la ricerca di quest'ultimo sull'uomo e i suoi mutamenti.

E occorre parimenti riflettere sul carattere dell'Illuminismo meridionale, in specifico, per meglio inquadrare l'opera di Antonio Jerocades connessa inevitabilmente sul piano letterario anche all'esperienza dell'*Arcadia* e alle forme e ai motivi da essa prodotti.

L'esegesi ci presenta un Illuminismo variamente interpretato e predicato in molteplici applicazioni e formule giungenti a risultati complessi e differenti tra loro (come per quasi tutti i movimenti e le correnti letterarie-storico-artistiche e filosofiche), e per i quali sin dalla fine del Seicento si nota un ricorso dell'impiego ragionativo con spiccata esaltazione della mente a costruire in ambito politico (precipua-mente in esso, ma non solo) un certo tipo di strategia politologica volta a rincarare nelle classi dominanti di alcuni Stati europei la volontà di primeggiare sulle altre

² A. PIROMALLI, *Antonio Jerocades un abate poeta in loggia*, in *La lira focense* cit., p. 17.

³ *Ibid.*

potenze. Entro un continuo utilizzo delle guerre, che vedono il vecchio Continente un grande campo di battaglia: guerre che inevitabilmente coinvolgono anche l'Italia.

Ed essa si presenta nella divisione interna in Stati, i quali se da un lato non aprono a visioni di rinnovamento, dall'altro la Penisola (per merito di non pochi intellettuali), scrive Antonio Piromalli, pian piano inizia comunque ad uscire

dal provinciale isolamento storico e, pur dominata dalla mortificazione controriformistica, comincia ad allestire strutture culturali e ideologiche che preparano l'attività politico-culturale degli illuministi non più completamente vincolati alle classi che sono al potere. Le forze in campo in Italia non sono ancora mature e si muovono su un terreno etico e teorico. Le classi aristocratiche difendono le loro posizioni da qualsiasi accenno a mutamenti progressisti, la borghesia diversificata da Stato a Stato la sua non vigorosa conformazione, gli intellettuali non oltrepassano, nel difendere i diritti dello Stato dalle ingerenze della chiesa, l'ambito del regalismo dinastico e non riescono a suscitare nell'impegno civile il calore che crei l'aggregazione di una classe dirigente nuova. Giannone anticurialista geniale, non scende nel profondo del tessuto sociale italiano, Vico è indifferente ai problemi concreti del suo tempo e sul suo tempo non ha avuto alcuna influenza, Muratori è per un assolutismo monarchico paterno esercitato nei limiti della legge di natura, delle genti e del Vangelo. Il pensiero di questi intellettuali di prima importanza non è perforante ma in alcuni di questi si muove con la lentezza dell'estrema moderazione e della composta armonia, il loro buon uso della ragione, il ritorno alla classicità e alle memorie patrie ha le misure dell'Arcadia. Manca l'organicità dell'esigenza dell'impegno politico, il distacco tra politica e cultura è profondo, i motivi ideali su cui innestare i progetti di riforma sono casuali e le proposte sono delegate al sovrano.⁴

La ripresa di riforme ideate sulla scia dell'impulso dell'Illuminismo, e il loro superamento, l'innesto tra questi elementi e i moti di rivolta-ribellione che l'opera d'arte presenta in vari modi vivificano e contribuiscono a formare anche nel Meridione un preciso processo di rielaborazione del classicismo illuministico, il quale, costituitosi in varie stazioni letterarie del Settecento europeo, abilita i movimenti

⁴ A. PIROMALLI, *L'Arcadia*, in *Storia della letteratura italiana*, Cassino Editrice Garigliano, 1994, pp. 238-239. In riferimento all'Illuminismo e al Preilluminismo cfr. *L'età dei Lumi. Studi storici nel Settecento europeo in onore di Franco Venturi*, Napoli Jovene, 1985; *Pietro Giannone e il suo tempo*, Atti del Convegno di studi nel tricentenario della nascita - Foggia-Ischitella, 22-24 ottobre 1976, a cura di R. Ajello, Napoli Jovene, 1980. E ancora, all'interno della sterminata bibliografia su Vico, cfr. A. BATTISTINI, *La dignità della retorica. Studi su G.B. Vico*, Pisa Pacini, 1975; G. B. VICO, *La scienza nuova*, 1744, a cura di P. Cristofolini e M. Sanna, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, 2013 e G. B. VICO, *La scienza nuova*, a cura di E. Nuzzo, Roma Edizioni di Storia e Letteratura, 2023; P. GUARAGNELLA, «È delle parole, quel che dei colori». *La ragione retorica da Giambattista Vico a Gaetano Filangieri*, Milano Franco Angeli, 2015.

artistici e il percorso speculativo a muoversi come reagente contro la tirannide. Impiegando, così, le sue forme (letterarie, critiche, filosofiche) a gestire particolarmente i camminamenti parodistici verso il disvelamento etico-eroico, che giungerà all'allestimento di altrettante formule "libertarie" (nell'ampia accezione che il termine abbraccia) a sostegno di quelle che saranno, soprattutto in Italia, le idee risogimentali (e fino alla gestazione di nuove, pur differenti dalle prime, modalità anarchico-eversive).

L'indagine storico-letteraria e filosofica si applica sulla concreta presa d'atto della differenza tra culture e mondo politico-intellettuale. E rintraccia anche nell'Italia del primo Settecento una complessa riorganizzazione dei percorsi scientifici e artistici variamente istruiti e posti in essere in altrettante diversificate modalità esplicative.

Appare, pertanto, fondata la considerazione sulla dipendenza dell'Illuminismo, soprattutto italiano, da strutture e rimodulazioni in seno all'ultimo Seicento specialmente in ambito letterario.

E, al contempo, non si può assolutamente argomentare e restituire, da un'altra angolazione esaminativa, un quadro organico indicando in modo assoluto, come è stato fatto, l'esistenza monolitica di un preilluminismo, proprio per la *varietas* di intenti e modalità esplicative che reggono il complesso fenomeno dell'Illuminismo. E che fanno della citata diversità d'azione attorno al cuore pulsante dell'Illuminismo - la ragione - articolate correnti speculative ed intellettuali non sgravate nel loro insieme una volta per tutte, ma espresse durante una gestazione lunga, e non in dolore, all'interno del Settecento. Ed esse approdano, a seconda dei tessuti in cui nascono e si sviluppano, a risultati complessi e spesso contraddittori.⁵

Se, quindi, a partire dalla fine del Seicento inizia l'avversione aperta al marinismo su rinnovate istanze classicistiche, la riforma delle lettere ad opera dell'Arcadia muove in modo palese al ribaltamento del gusto barocco. E la natura della nuova istituzione accademica risulta essere una unione di sollecitazioni (diverse) degli eredi del petrarchismo seicentesco ed ha come primo custode il Crescimbeni.

Alle istanze provenienti dal classicismo (ripresa del mondo greco-latino) si uniscono le motivazioni di una struttura poetica (e non solo) legata al mondo idillico-pastorale, che nella mitica (ma anche reale) regione greca rintraccerebbe ampie forme d'ispirazione.

⁵ Cfr. D. CARPANETTO e G. RICUPERATI, *L'Italia del Settecento. Crisi trasformazioni lumi*, Roma-Bari Laterza, 1986.

Dall'altra parte, però, intellettuali, quali ad esempio il Gravina, mostrano avversione alla modalità esplicativa del ribaltamento così espresso alla poetica e al verso precedenti.⁶

Il mondo degli Arcadi è in parte denso di "mimesi volta al diletto", espressa entro raffinate applicazioni tecnico-formali, ed è lontano, da un lato, dall'impegno etico, e, dall'altro, attua, invece, una concezione della composizione poetica quale equilibrio tra disparate istanze versificatorie di carattere propriamente etico-morale. Con l'ausilio di influssi derivanti dalla già richiamata poesia petrarchesca, da quella pindarica, dal modulo bernesco fino alla ripresa dell'idillio pastorale, del poema giocoso e didascalico, diversamente formulati dalle varie correnti interne e dai diversi autori. Questi mondi-modi si tengono in ogni caso lontani, in una prima loro esplicazione, dai «misticismi seicenteschi, [l'Arcadia] intese evitare anche lo scetticismo [...]. Non riformatrice ma ordinatrice l'Arcadia insegnò la disciplina letteraria, infuse amore per le ricerche storiche e filologiche, per l'erudizione».⁷

E mediante il Caloprese e il Gravina il razionalismo cartesiano, giunto a Napoli con il Cornelio, entra quale concreto modulo riformatore dell'Arcadia anche in Calabria nella quale il Settecento di impianto illuministico si presenta come «un vasto e variegato affresco di un'epoca letteraria [...] ricostruita [da non pochi studiosi, tra i quali spicca l'esame di Antonio Piromalli] nei momenti più significativi della sua evoluzione».⁸

Ed è proprio l'impulso-impegno ragionativo, proveniente dai diversi modelli-forme dell'Illuminismo, con l'immissione del portato massonico europeo e in specifico nel Regno di Napoli, a promuovere un'accurata esamina dei fenomeni delle aree interne dell'Italia durante il secolo dei Lumi e sui personaggi che a vario livello ne hanno caratterizzato i moti esplicativi più cogenti:

⁶ Cfr. *Gli Arcadi dal 1680 al 1800. Onomasticon*, a cura di A. M. Giorgietti Vichi, Roma Arcadia- Accademia Letteraria Italiana, 1977; G. GIARRIZZO, *Massoneria e Illuminismo nell'Europa del Settecento*, Venezia Marsilio, 1994.

⁷ A. PIROMALLI, *L'Arcadia*, in *Storia della letteratura italiana* cit., p. 240. Cfr. le importanti pagine di A. Piromalli su Gravina, Grimaldi, Jerocades, Salfi, la massoneria-illuminismo, sul Cardone: *Il rinnovamento del Settecento*, in ID., *La Letteratura Calabrese*, voll. 2, Cosenza, Pellegrini, vol. I, 1996, pp 181-279.

⁸ T. SCAPPATICCI, *L'attività critica di Antonio Piromalli*, in *Il lavoro critico, il magistero, i ricordi, gli scritti. Studi in onore di Antonio Piromalli*, a cura di T. Iermano, Università degli Studi di Cassino, Napoli Edizioni Scientifiche Italiane, 2 voll., 1993, vol. I, p. 28. All'Arcadia e soprattutto al Gravina, come in parte già riferito, il Piromalli dedica intense pagine di analisi in cui all'Accademia del Crescimbeni si oppone il Gravina, che è contro l'Arcadia «come Accademia, è contro l'Arcadia in quanto semplice contenutismo pastorale e imitazione di esclusivi modelli petrarcheschi [...] è un classicista che vuol riformare l'Arcadia offrendo una varietà più ricca di contenuti e di espressioni» (A. PIROMALLI, *Il rinnovamento del Settecento* cit. pp. 198-199).

Alla Loggia appartengono gli allievi del Genovesi [...] Napoli fu soggiorno del Cagliostro [...]. La Massoneria napoletana dopo la stretta osservanza e il Regime rettificato aderiva al razionalismo degli Illuministi fondato sul ritorno allo stato di natura, sulla libertà, sulla solidarietà, sul miglioramento degli uomini, sul dovere di tutti di lavorare. Cadevano le forme simboliche e mistiche, confluivano nella nuova massoneria i principi moderati dell'Illuminismo nonché adepti appartenenti alla borghesia.⁹

Antonio Jerocades nasce nel 1738 a Parghelia, nei pressi di Tropea, in Calabria, in un ambiente di pescatori e mercanti. E tali impieghi permettono al piccolo centro di avere rapporti commerciali con importanti punti di smercio quali Marsiglia, Lisbona, Rotterdam, Napoli e Messina.

Studente presso il seminario di Tropea, Jerocades intraprende un processo formativo di stampo illuministico e poi massonico a partire da quelle istanze di rinnovamento citate in precedenza che lo muovono ad una revisione dell'idea di Stato e del rapporto uomo-poetere-religione e natura. Revisione, questa, legata alle urgenze paidetiche acquisite anche da una parte del clero non allineato alla politica regia di Napoli.

E figure quali il vescovo Giovanni Andrea Serrao - maestro del giovane Jerocades-, che pagherà la propria adesione al giansenismo e ai moti di rivolta contro il potere costituito, capitolando sotto la reazione a Potenza nel 1799, muoveranno alla costituzione di un pensiero e un'azione liberi, quelli di Jerocades, da vincoli stretti a certi motivi politico-ecclesistici conservatori.

Nel paese natìo il giovane poeta-abate apre una scuola di formazione pedagogica e i rapporti con la massoneria a Marsiglia si concretizzano attraverso la famiglia Mazzitelli, legata, per tramite della sorella del sacerdote, all'ambiente di Parghelia.

La scuola fondata e retta da Jerocades per l'educazione dei giovani sorge e si muove entro un clima classicheggiante ed arcadico. Incoraggiamenti al suo operato letterario e pedagogico giungono dal Genovesi e dal Martorelli.

Nel 1765 Jerocades si trasferisce a Napoli dal Genovesi, che appoggia la pubblicazione, presso la stamperia dei De Simone, del *Saggio dell'umano sapere ad uso de'*

⁹ A. Piromalli, *Illuminismo riformatore a Napoli e in Calabria*, in ID., *Letteratura illuministica e altri studi*, Università degli Studi di Cassino, Castellammare di Stabia (Napoli) 1996, p. 11. Antonio Genovesi, con intellettuali quali Grimaldi, Filangieri, Mario Pagano, illuministi e massoni, promuove la nascita del nuovo cetto - quello medio, portatore dei lumi, contro il potere ecclesiastico-, proponendo una riforma economica: si diffonde e penetra con forza, così, la cultura illuministica, che osteggia anche la borghesia, la quale si era impossessata delle ricchezze sottratte alla Chiesa unitamente all'opposizione verso i Borboni. La presenza a Napoli del Bertola (1776) garantisce tali progetti e immette nella lirica meridionale i motivi relati al paesaggio e alla natura. Fondativa l'azione della massoneria napoletana, che, introducendo nei propri ambienti il Bertola, assicura sopravvivenza agli ideali illuministici.

giovannetti di Paralia (Napoli 1768), opera, definita dal Croce, di impianto vichiano. In essa si indicano le strade conoscitive per l'educazione soprattutto dei figli delle persone di umili origini e di bassi lavori.

Si sottolinea con forza che l'azione sacerdotale è quella di educare al vero e non divorare quanto guadagnato da altri con dura fatica. Il compito-ministero del sacerdote è tutto inteso dal poeta-abate quale dialogizzazione tra il mistero dell'Oltre e la concreta presa d'atto del "qui".

Al *Saggio dell'umano sapere* seguono le *Rime puerili* e nel 1770 Jerocades crive *Pulcinella da quacchero* recitata dai giovani allievi: opera, questa, che causa non pochi problemi al poeta.

Essa, infatti, è una ripresa sarcastica della figura di Ferdinando IV: il poeta si riallaccia al motivo dell'illuminamento di derivazione massonica, che libera mente e corpo dalla schiavitù di un ingiusto potere. Tutto ciò provoca, come accennato, non poca tensione nel Regno al punto che il vescovo di Sora chiede ed ottiene la sospensione del poeta dai "divini uffici" e dall'azione educativa.

A ciò va ad aggiungersi la grave accusa rivolta alla persona di Jerocades di intrattenere rapporti non leciti con i giovinetti: si apre, così, una fase assai difficile dell'esistenza del sacerdote-poeta di Parghelia.

Scendono in campo, intanto, controversie giuridiche sul diritto di chi dovesse portare avanti l'inchiesta, se l'autorità statale o quella ecclesiastica.

Nel 1771 Jerocades si rifugia prima a Napoli e da lì parte per Marsiglia. Accolto dalle logge massoniche francesi aderisce definitivamente alla massoneria. Rientrato a Sora per un periodo di "correzione" di alcuni anni (correzione assai vicina alla chiusura carceraria) si trasferisce successivamente a Napoli. Nella città partenopea, nel 1776, apre una scuola di filosofia e archeologia e si lega in stretto rapporto d'amicizia con Filangieri, Pagano, Conforti, Cirillo, i fratelli Grimaldi ed altri intellettuali di quel periodo condividendo gli ideali di sovversione e ripresa di e per uno Stato forte su basi laicistiche.

Pur nuovamente avversato dal potere politico ed ecclesiastico, nel 1791 gli viene affidata la cattedra di filologia presso l'Università di Napoli. Per tale occasione scrive un'*Orazione intorno alla concordia della filosofia e della filologia per l'apertura della nuova scuola della storia filologica* (Napoli 1792). Nel 1793 gli viene assegnata la cattedra di economia e commercio, che era stata del Genovesi, e a questi il poeta-abate dedica l'*Orazione per l'apertura della scuola di economia e commercio*.

A seguito dei moti della Rivoluzione francese, Jerocades mobilita il proprio impegno in conferenze e partecipa attivamente a discussioni sul processo politico-rivoluzionario. È tra i commensali al banchetto offerto ai giacobini napoletani dall'ammiraglio Le Vassor de Latouche-Tréville nel gennaio 1793 sul vascello Languedoc. Durante il banchetto allestisce l'*Inno alla partenza*: la rivoluzione è cantata con toni di aperta adesione ai moti di libertà da essa promulgata. Tale vicenda gli costa il

confino nel convento dei padri giuliani di San Pietro a Casarano, nel catanzarese, fino al 1794. Liberato viene subito accusato di congiura fecente capo al De Deo.

Non si è mai risolta la questione riguardante la complessa divicenda che ha visto Jerocades accusato di tradimento dei suoi compagni massoni. Egli appoggia le idee di Spanò e, caduta la Repubblica, nuovamente viene posto nelle carceri dei Granili a Napoli.

Liberato, decide di raggiungere Marsiglia; e da qui a Napoli, dove nel 1801 espone un elogio funebre per il fratello: in esso ancora una volta il poeta porta avanti con forza le idee di libertà e rinnovamento dell'uomo.

La curia di Tropea lo fa "imprigionare" presso i padri liguorini e qui viene raggiunto dalla morte il 25 novembre del 1803.

Versatile poeta e sagace pensatore, si immerge nell'auscultazione del "vero" soprattutto attraverso la composizione in versi nei quali il motivo filosofico di stampo metafisico, da un lato, e, dall'altro, il succitato moto concreto di eversione (ribellione) sono il centro del suo cantare.

Compone *Gli amori di Fileno e Nice* (Napoli 1777; poi 1812, 1820-21) e *Le parabole dell'Evangelio. Parafrasi* (Napoli, 1782), strutturando, assieme, volgarizzamenti di testi classici.

E, ancora, scrive opere di impianto-ispirazione classica: *Esopo in Italia, ovvero Delle favole di Fedro. Parafrasi italiana* (Napoli 1779; ristampata, sempre in Napoli, nel 1799 e nel 1816-1817).

Il Vangelo e il mito pagano risultano, pertanto, le due anime del processo formativo-informativo della sua produzione letteraria: modelli della sua poetica, che congiunge il senso-mondo cristiano al disvelamento gnoseologico di impianto illuministico-massonico.

A Napoli nel 1783 pubblica la prima edizione della *Lira focense*, ristampata sempre a Napoli nel 1785, nel 1790 e nel 1820. Nel 1809 una stampa si ha a Milano e poi a Cosenza nel 1812 ed infine a Foggia, nel 1986. Nel 1783 (a Napoli) dà alle stampe il *Paolo o Dell'umanità liberata*.

La Lira focense esalta il bello, la purezza esistenziale estratta nel rapporto di fratellanza detta da un principio-amore universale predicato dalla tradizione classica mediante il culto massonico.

E i banchetti allestiti nelle feste dei popoli antichi cantano dello stretto legame tra cielo e terra, mondo di qua e attuazione nel ricovero delle istanze primigenie dell'uomo (il canto liberatore, la festa, il pacificamento corpo-natura esposto attraverso l'allestimento del banchetto-festa, che lega gli elementali entro uno spirito di evocazione dell'oltre) e del "casto amore".

E la ricerca della Virtù, che è contro ogni fanatismo ed è espressione della saggezza, si pronuncia entro la parola disvelatrice dell'orazione-invocazione, proferita

da chi, entrato ormai in contatto con il proprio io e l'Oltre, può passare allo stadio successivo del disvelamento del Vero: permanere nel tempo.

La Virtù dello stare tra *domi* e *foris*, senza più temere di essere macchiato da pensieri non concordanti il nesso natura-mondo-oltre è detta nella continua ricerca (inveramento) del ritorno alla mitica età dell'oro.

Jerocades riprende con forza il canto greco, come riferito, e la cultura "naturalistica" greca e rintraccia nell'eversione profetizzante del Campanella i motivi anti-tirannici: l'impostazione razionale del ben vivere è progettata quale moderna attuazione del rispetto di tutti e di ciascuno alla luce del disvelamento divino, che si concede in quell'unità dell'essere nel divenire ("cangiante eternità") formulante l'etica massonica.

E nell'ebrezza data dal vino e nell'eco vibrante del suono-parola-canto si presceglie il motivo della festa degli antichi quale sintesi tra cultura e natura, riflessione contro la dittatura e apertura all'unitività tra il mondo terreno e "l'oltre": processo gnostico-ermetico: «Il nostro Tempio è l'Orfico. / La vita qui, la morte/ hanno la stessa origine» (*All'Imperatrice Teresa*, vv. 41-43).

Perchè il titolo *La Lira focense*? *La Lira* riprende la tradizione secondo la quale i Focensi, esuli, fondarono colonie a Marsiglia e a Parghelia. Il codice "illuminato" di impianto massonico detto dalla *Lira* esprime una "Cosmonomia" fondata su una visione della natura, che costantemente attua il proprio moto esistenziale. E si mostra quale immagine di un mondo il cui fondamento tra forze contrapposte, tutte rette dall'idea panteistica che governa il verso-pensiero della *Lira*, è "il tempio di Sofia". In esso la Luce mostra la virtù, che è la Luce stessa e che si dà nella diade "speranza-timore". Luce che illumina la tenebra, luce che distrugge la tirannide (il richiamo al moto giovanneo è chiara mimesi ricreativa attuata da Jerocades):

Dove sono? In questo loco
Chi mi trasse al far del giorno?
Più non veggio a me d'intorno
L'atra notte impallidir.
Tutto è luce, e tutto è foco
Questo Tempio al volgo ascoso,
L'alma pace, e il bel riposo
Move, e accheta il mio desir.
Un Eroe, di brando armato,
Mi conforta, e mi minaccia,
M'introduce, e mi discaccia,
Da' speranza, e dà timor.
Da me pende il vario fato,
Nel mio petto è la mia sorte.

Della vita, e della morte
Sono il fabbro, e son l'autor.
 Sì, che io serbo il patto arcano,
Che giurai là presso al soglio.
Senza fasto, e senza orgoglio
Sempre un'alma in petto avrò.
 Lungi, lungi il reo profano.
Son fratello, e son guerriero,
Della fede, e del mistero
Miglior pregio in me non ho
(*La Luce*).

La Luce è cantata nel giorno in cui il poeta illuminato si disvela quale sacerdote della libertà e della giustizia di contro al “profano” (il barbaro che non può e non vuole conoscere il Vero).

Viene ripreso il modello sole-deità-umanità (motivi classici, da un lato, e, dall'altro, richiamo al modello poetico-etico-politico del già citato Tommaso Campanella).

Il tempio, proposto dal cantore, echeggia numinoso nell'acclamazione del Coro al quale il poeta si rivolge; il tempio è detto «mistico» (*Al Capo del Coro*, v. 15) ed esso stesso mostra chi è il poeta e qual è il suo compito.

Il Coro, figura sì del poeta, ma assieme voce della comunità illuminata, invoca l'ilarità dell'età dell'oro e si promette di abolire il falso e nocivo potere non educato alla Luce-virtù:

 Se del Tempio il Duce io sono,
Voi le chiavi in man tenete,
E le porte al reo chiudete,
Che virtù nel cor non ha
(*Risposta*, vv. 1-4).

Il canto richiama Bacco e Cerere e, in un primo momento, le figure dei potenti vengono lodate: è così apparecchiata la mensa per celebrare l'ingresso nel tempio della conoscenza e iniziare il processo di elevazione alle virtù del ben vivere: «A mensa e Bacco, e Cerere / Vi reca il bel ristoro» (*All'Imperatrice Teresa*, vv. 35-36).

Tuttavia, il moto di catastrofe apportato dalla Natura crea processi drammatici nell'individuo e nello stesso poeta, che rimane sgomento di fronte ai terremoti e alla forza distruttrice del creato.

Jerocades, in fine, si rende convintamente partecipe dell'immissione in questo processo esplicativo degli umori della Natura che vanno a congiungersi-integrarsi con quelli degli uomini.

E l'apparente disordine cosmico e quello apportato dal vivere insieme (comunità) possono essere compresi e riordinati mediante il processo di elevazione-educazione del buon sovrano, che è attento ai problemi dell'io e del noi:

Se un'Alma eterna e provvida
Questo universo informa;
È legge quel disordine,
Che cangia sol di forma
(*All'Imperatrice Teresa*, vv. 45-48).

Fino al 1789 Maria Carolina appoggia la massoneria affinché quest'ultima sostenga le istanze filoautriche; e se è vero che Ferdinando spinto dal Tanucci nel 1775 promuove l'ostracismo verso la massoneria è altrettanto vero che il Tanucci, l'anno seguente, viene licenziato dall'incarico. Pertanto, liberati i massoni che erano stati incarcerati - come canta Jerocades-, confermando il sostegno di Maria Carolina alla massoneria, si attua, per poi essere trasgredita e finire in tragedia, la partecipazione (per breve tempo) del potere alle istanze dell'Illuminismo, soprattutto nel Meridione:

Venne al Tempio l'augusta Regina,
E ci disse: Miei figli cantate.
Ma la legge, ma il rito serbate,
Ma si accresca del soglio l'onore
(*Alla Regina*, vv- 9-12).

Ecco il clima del periodo: il massone Bertola traduce dal tedesco i componimenti per la morte di Maria Teresa d'Austria e Jerocades dedica il *Paolo* ad Acton (1783) e si rivolge anche all'Imperatrice d'Austria.

Poeti, intellettuali e scrittori impiegati poi nella rivolta contro la monarchia scrivono in questo tempo versi, opere, di diversa natura, ai sovrani.

In ogni caso il senso-modo del verso dell'abate-poeta di Parghelia rimane invariato.

Al centro del discorso di Jerocades il pedagogismo etico-eroico e cristiano esposto mediante la lezione degli illuministi (gli furono maestri, anche ideali, Giovanni Andrea Serrao e Antonio Genovesi). Il senso profondo di una parola ammonitrice e redentrice muove dalle figure di Cristo, Paolo, Giovanni e Tommaso Campanella.

Da dove derivano al poeta-abate le istanze di rinnovamento che canta nei suoi versi?

Con la *Lira focense* la formula poetica è volta, come in parte affermato, a divulgare gli insegnamenti morali e civili di derivazione massonica. La ripresa della struttura metastasiana, di origine “pindareggiante o tirteizzante” (secondo il Piromalli), facilita l'applicazione del motore profetico intessuto nel verso-concetto di Jerocades di motivi metafisico-religiosi letti entro la nuova visione illuministica.

Se è vero che non si può separare il moto etico-civile e l'intera struttura-pensiero dello scrittore dalla cultura massonica, che egli contribuisce, in sintonia con l'Illuminismo, a divulgare, è oltremodo vero che tale “codice” è primariamente il simbolo della coscienza dell'uomo, del senso intimo della sua natura e si dà “negli eroi dell'umano”. Infatti, Jerocades si riallaccia ad una perenne visione di combattimento del soggetto-uomo, che di per sé è tenta la comunione con gli altri enti e con la natura.

Lontano (nell'“isolamento”) l'uomo agisce, o tenta di farlo, in modo altamente drammatico, per integrazione-opposizione: è Orfeo che muove la legge di natura contro “lo Scita e Troiano”, contro il loro orgoglio.

Nella *Lira* si espongono i miti orfici, come detto, e la cultura massonica di derivazione scozzese.

L'abate-poeta calabrese è, contemporaneamente, erede dei motivi riformatori - pur nella diversità dei percorsi e nella strutturazione degli impianti, che portano a lidi simili, ma non uguali-, di Gioacchino da Fiore e di Tommaso Campanella.¹⁰

Il Piromalli, nell'ampio saggio che introduce l'edizione del 1986 della *Lira focense* segnala la relazione con il naturalismo paleogreco, il mondo degli ultimi e di coloro che non possono entrare nel tempo, poiché non iniziati ai misteri-conoscenza.

Il moto forte (la parola che “canta”) del richiamo costante al primigenio e alle culture antiche risiede nella continua deprecazione di un oggi, che per Jerocades non ha la forza evocatrice, come negli antichi, di unitività con gli elementi. Tali moti poetico-ragionativi vengono riletti alla luce dell'insegnamento proprio del filantropismo illuministico e massonico e, parimenti, dalla lezione oraziana unitamente a echi-formule derivanti dal verso virgiliano e in genere dalla poesia greco-latina.

La Lira focense è volta ad ammaestrare e gestire i percorsi veritativi verso la luce della sapienza promossa in parte dal metodo vichiano: natura, ragione, virtù, segni

¹⁰ *Pensare per figure. Diagrammi e simboli in Gioacchino da Fiore*, Atti del VII Congresso internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore, 24-26 settembre 2009 a cura di A. Ghisalberti, Viella Roma, 2010; “*Ioachim posuit verba ista*”. *Gli pseudoepigrafi di Gioacchino da Fiore dei secoli XIII e XIV*, Atti dell'VIII Congresso internazionale di studi gioachimiti- San Giovanni in Fiore, 18-20 settembre 2014, a cura di G. L. Potestà e M. Rainini, Viella Roma 2016; *Ordine e disordini in Gioacchino da Fiore*, Atti del IX Congresso internazionale di studi gioachimiti, San Giovanni in Fiore, 19-21 settembre 2019, a cura di M. Rainini, Viella Roma 2021. T. CAMPANELLA, *La città del Sole*, trad. it. e a cura di N. Bobbio, Torino Einaudi, 1941; L. FIRPO, *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Roma Salerno Editrice, 1985; L. ADDANTE, *Tommaso Campanella. Il filosofo immaginato, interpretato, falsato*, Roma-Bari Laterza, 2020.

dell'Illuminismo vengo impiegati verso l'attuazione del disvelamento di una sola legge e di un unico regno.

Il mondo degli antichi spira verso l'esposizione della Natura detta in quello stile eterno e vero; stile che fa dell'arte (degli antichi) l'unico modo per dire la realtà delle cose.

Al fondo del verso la forza morale, che deve ribaltare gli errori acquisendo dalla dottrina massonico-illuministica la strada-luce conducente alla concordia universale.

Vi è disvelata, così, una filosofia della storia, che agisce dal profondo della coscienza di Jerocades e che questi apprende dal Vico.

La superiorità degli antichi si manifesta nell'evidente presa d'atto dell'infelicità data dal tempo moderno. Il tradurre i classici significa, quindi, appropriarsi di un metodo preciso: esso è un mezzo di svisceramento del reale delle cose:

L'orfismo bacchico e mistico, inteso quale celebrazione della vita come unità e solidarietà, è elemento fondamentale nell'*ethos* della *Lira focense*. La comunione si ha nei momenti che superano l'inerzia fautrice di adattamenti: la simbologia oino-pinica è liberazione dalle cure, aggregazione morale, riconoscimento antropologico del divino attraverso l'assimilazione dei succhi bacchici nei quali è la verità; la musica e la danza costituiscono l'emanazione artistica dell'ebrietà.¹¹

A reggere tutto il portato poetico-pedagogico per Jerocades, seguendo la lezione massonico-illuministica, è la cosmonomia: essa controlla e modula l'universo e la sua regola è nel tempio: l'uomo deve osservare la legge data dall'Ente che governa. La virtù è il sinolo di tale struttura e le cose altrui sono intese come le proprie. La colpa è punita: il cantore che indica la luce massonica assurge a liberatore degli uomini dai soprusi dell'ingiustizia. E Dio è padre, il quale non vuole che i regni periscano: «Ah dal ciel a noi discendenti / Sommo Nume, e sommo Re (*La preghiera*, vv. 1-2).

Il Tempio è il luogo in cui avviene l'incontro tra gli iniziati e il sovraumano: «Saggi amici, il Tempio è aperto / Scende il Nume omail dal Ciel» (*ivi*, 21-22).

E tirannide-virtù è diade pulsante della lotta per l'accreditamento della libertà, che è in sé la virtù stessa.

Jerocades si oppone alla pedanteria oscurantistica di un male scacciato dal bene e impiega lo sfrozo della ragione a districare la tensione in atto tra gli uomini, la natura e la storia. Si invoca Orfeo a detergere il vizio (peccato) del non vivere appieno l'esistenza, a non gioire e a rigettare il moto natura-cultura-oltre:

¹¹ A. PIROMALLI, *Antonio Jerocades un abate poeta in loggia. La lira focense* cit., p. 23.

O mortali, venite nel Tempio:
infelici, venite a goder.
[...].
Se di Bacco sedete alla mensa
Salutate l'eterna Pietà
(*Il Tempio della Virtù*, vv. 1-2 e 25-26).

Giano è invocato quale spartiacque tra due mondi-modi, guerra-non guerra, amore-pace/morte-vita e attuazione dell'idea di storia innestata sulla concezione, come ricordato, del Vico, di un modo-concetto che è

fondato sul valore paradigmatico del mondo classico (con preferenza per l'età paleogreca) e pienamente calato nei motivi illuministici di natura, ragione, virtù, finalizzato all'utopia che 'uno sia il regno della terra e una la legge'. L'attuazione dell'utopia dovrebbe ripristinare la 'verace Sapienza' guidatrice degli uomini che era in uso presso gli antichi [così *nell'Esopo alla moda, ovvero delle favole di Fedro*, parafrasi italiana di Antonio Jerocades] per i quali la Natura, 'eterno esemplare dello stile» [...], era stata esemplare anche per grandezza, bellezza, semplicità, verecondia. Natura e arte coincidevano presso gli antichi finché l'arte divenne, un trono separato' tralasciando di 'dipingere l'opera di Dio, del Mondo e dell'Uomo', la vita dei popoli e di mostrare 'il vero e solo cammino della felicità e della gloria, che è la sapienza e la virtù'. Anche nel 'minore dei libri antichi', le favole di Esopo registrate e pulite da Fedro e da Aviano, c'è una sapienza civile che supera le opinioni comuni e volgari (a una sfera superiore appartengono Omero, Virgilio, Pindaro, Orazio, Tuciddide e Livio).¹²

Pertanto, la morte eroica diventa il paradigma da applicare tanto sul versante etico quanto su quello politico. Filosofia e filologia, unite, contiguamente alla ripresa dei fatti cogenti del tempo, del mutamento della società offrono dentro e oltre "l'ebrietà strofica" la speranza per un non appiattimento e contro la barbarie del regno.

Michelangelo Ciccone, Luigi Serio, Eleonora de Fonseca Pimentel, vittime, poi, della repressione sanfedista (1799), offrono le opere ai sovrani per una verifica del ben governare e l'augurio di non cedere alla non ragionevolezza della non-conoscenza; augurio ispirato ai principi illuministico-massonici:

¹² Ivi, pp. 21-22.

L'ideale massonico è in funzione antif feudale. Jerocades cerca di modificare il parassitismo e l'opportunismo delle classi dirigenti del Regno facendo apparire la contraddizione degli estremi di opulenza e miseria [...]. La polemica contro il volgo, i profani che rimangono fuori dal tempio è contro il sistema delle relazioni sociali e umane nel Regno e nelle altre nazioni quando la rivoluzione batte alle porte e il popolo degradato (i lazzari), si compiace della condizione circense e paternalistica alla quale soggiace [...]. La *Lira* massonica sembra presentire che l'abdicazione dell'economia e della politica nazionale getterà il regno in mano ai tiranni stranieri e a regoli filoxeni e filolazzari. [...]. La *Lira* proponeva problemi di cultura e di costume per emancipare i deboli [...] quando Galanti proporrà [nel 1792] [...] le società patriottiche formate dai principali uomini del Regno quegli uomini saranno, in massima parte, massoni.¹³

Antonio Piromalli segnala una autocoscienza esposta ad alto livello speculativo e lirico per la quale il critico calabrese indica Jerocades anticipatore di «Michalstaedter [...] “Nel di rea procella” il “porto, - dov'è calma, e libertà” precorre la “persuasione” del goriziano [...] e gli incoraggiamenti leopardiani. Il Settecento italiano in nessuno scrittore era giunto ancora, prima di Alfieri, a tale grado di autocoscienza, di autodominio e di immedesimazione con la vita dell'universo, con il punto in cui l'io si pone sopra il divenire diretto con la consapevolezza della tragedia e il superamento della molteplicità».¹⁴

I Romani facevano proprie le opere greche, non usufruendo di pedanterie tecnicistiche, ma assumendo in sé, per Jerocades, il nucleo vivificante dell'oggetto indagato, che è all'origine del mondo greco: uomo-divinità-natura: «Anche il poeta, infiammato, dipinge l' 'eterno vero' [così Jerocades] e non cura il 'van lamento - del reo mortal'».¹⁵

Ecco i motivi e le formule mediante i quali viene allestita la pericope poetica della *Lira*: da un lato il richiamo agli Dei, recuperati in funzione proiettiva dell'auspicata (e già citata) unitività tra cielo e terra, e, dall'altro, le opere dell'ingegno umano volte alla riconquista di una razionalità rinnovante il rapporto tra i viventi (forte azione presente nei letterati calabresi del Settecento).¹⁶

A partire dalla fine del Seicento e con maggiore forza nel Settecento, soprattutto in Francia, inizia un moto nuovo di costruzione della figura-azione dell'intellettuale - e dell'artista in genere -, che fonda le proprie basi sulla figura del «letterato-*philo-*

¹³ Ivi, pp. 46-48.

¹⁴ Ivi, p. 32.

¹⁵ Ivi, p. 23.

¹⁶ Cfr. A. Piromalli, *La Letteratura Calabrese* cit., pp. 181-184.

sophe» esemplato «sull'esperienza dei chierici medievali» ed «è l'arcipelago ugonotto, con appoggi della finanza protestante (Ginevra, Amsterdam e Londra), che fonda la *République des Lettres*, con significative presenze di riformatori radicali, arminiani moravi e sociniani, figure tutte della libertà di coscienza dunque della soggettività, e che crea con questa rete culturale la figura moderna del letterato, l'intellettuale *engagé* che si rivolge con proposte progettuali alla nascente opinione pubblica. Case editoriali, società antiquarie, società di teatro, giardini e parchi di ispirazione esoterica, reti di corrispondenze private [...] [esperienze che] coincidono con il *Grand Tour*, in parallelo ai circuiti organizzativi massonici [...]. Nella battaglia per il diritto della libertà a cavallo fra '700 e '800 è [...] operante una filosofia della storia che affonda le proprie radici nelle logge di orientamento deistico e repubblicano e che nell'esperienza europea delle società politiche segrete rinnoverà l'esperienza dei Lumi». ¹⁷

Il moto speculativo settecentesco si rivolge anche al nascere della nuova massoneria operante all'interno della società europea, come pure nelle società americane, con vigore «sulla progettualità politica [...] [e] fortemente [...] sull'attività artistica e letteraria». ¹⁸

Sul versante propriamente letterario, soprattutto in Italia, non possiamo certo dimenticare l'opera apportata da scrittori importanti volti alla strutturazione di un codice artistico mosso da un lato all'auscultazione dell'io (più volte citato) e dall'altro alla costruzione di società forti, sempre più indipendenti dalla tirannide di sovrani per lo più stranieri e dalla forza ecclesiastica.

L'esperienza intensa dell'Illuminismo napoletano e i suoi riverberi anche nella Calabria di Jerocades devono connettersi inevitabilmente alle grandi poetiche riformatrici dell'io e della *societas* di Goldoni, Parini e Alfieri immessi nel "grande teatro italiano".

E quest'ultimo, a sua volta, si lancia sul palcoscenico europeo e mondiale entro le coordinate complesse di una letteratura (quella italiana) che va assumendo nuove *facies* pertinenti alle diversità di applicazione che esse mostrano entro recinti regionali (l'Italia non è ancora unita) e che fanno di tali "regionalità" il tracciato saliente di nuove poetiche internazionali.

¹⁷ G. M. CAZZANIGA, *Massoneria e letteratura. Dalla République des Lettres alla letteratura nazionale, in Le Muse in Loggia (Massoneria e letteratura nel Settecento)*, a cura di F. Fedi, W. Spaggiari, Milano Unicolpi, 2002, pp. 11-12 e p. 21.

¹⁸ F. FEDI, W. SPAGGIARI, in *ivi*, p. 8.

E la relazione fondativa tra scienza e letteratura, riprendendo modelli quali Galilei, si materia, proprio su basi illuministiche, nello stretto confronto-raffronto tra natura-uomo-politica.¹⁹

¹⁹ Sentimento del bello e urgenza morale, interagenti in un unico afflato artistico costituiscono la sintesi completa della poetica pariniana nella quale si riscontra una compiuta integrazione tra tradizione classica e cultura illuministica. La critica ormai oltrepassando, e con forza, la visione di un Parini letto unicamente quale portatore, anche, ma non unicamente, di umanità-moralità, da una parte; e, dall'altra parte, viene sventrata l'immagine dello scrittore quale rappreso esclusivamente, e semplicisticamente, nell'intensificazione del momento d'eleganza formale e per il "piacere". E il Parini - la sua poetica - viene indicato quale "figurazione-ricapitolazione acuta" di molte istanze profonde della civiltà dell'Illuminismo. Da forme di aperta adesione alla satira antinobiliare (le odi illuministiche: *La vita rustica*) alla costruzione di una altrettanta aperta avversione alla dittatura aristocratica (modulo satirico-ironico nella dialogizzazione volta a decostrire, appunto, la nobiltà: *Dialogo sopra la nobiltà*, 1757), che viene sorretta anche da uno specifico modo di fare arte, di dire per tramite di certa letteratura le "vaghezze trasogniate" di un'anima e di una mente, quelle dell'artista, perdute nell'effimera eversione dell'uomo tenuto lontano dal progresso civile. Dalle *Varie* apprendiamo il percorso che ci porta all'esame del mondo della natura e all'evoluzione della civiltà mossi a disvelare, attraverso il sensismo, come il reale agisca mediante il piacevole. Esso non è da intendere - unitamente all'armonia delle sensazioni e con lo "stimolo della natura" - quale degenerazione del vero-reale, ma conducente al "dilettevole ornamento", che per il sensismo è anche "bene". Da qui scaturisce una particolare azione procedurale conducente al concepimento del "brutto", che è reso quale degenerazione del diletto-armonia: principi, quest'ultimi, desunti dal Barocco. Da ciò il processo del "falso in letteratura" e l'avversione alla pedanteria. E la lezione estratta dal poema didascalico-satirico *Il giorno* apre alla revisione sottile dei moti indagatori sulla classe aristocratica e promuove a gestire la proflassi sull'estetismo del Parini entro coordinate estraibili dal bilancio forma e struttura storica, al di là della quale non può essere appieno compreso il valore del bello e la pedagogia illuministica pariniana. Influssi sulla struttura concettuale-formale della maschera-tipo del nobile e dei servi e di un mondo aristocratico parassitario derivano, e operano sulla formulazione letteraria settecentesca europea, in larga parte proprio dalle movenze sceniche, altamente credibili, poiché immerse nel tessuto umano-sociale da esso estratte, dalla riforma teatrale goldoniana. Di un sistema critico-analitico di revisione della società proveniente anche o soprattutto dalla cultura greco-latina e mediante la riforma del teatro dell'autore dei *Mémoires*. Il moto di trasformazione dell'individuo e della *societas*, attraverso l'ironia e la satira, muove a rendicontare al pubblico del teatro, e non solo, i sistemi di cedimento degli ambienti di potere. Entro la proposta del ribaltamento della maschera (ribaltamento esposto dal paradosso, che trova evidentemente nella razionalità della composizione riformatrice dell'opera teatrale, grazie al Goldoni, la concreta emancipazione della commedia sociale). La riforma del teatro avvia anche un'altra riforma, quella cioè connessa al linguaggio e alla struttura comunicativa dei personaggi attraverso l'utilizzo di un modo-lingua che potesse essere gestito da un modulo ricreativo curato da professionisti. Esautorando, così, gli impresari rivolti unicamente al guadagno e molto spesso incentivati ad imporre spettacoli ordinari. Da qui la messinscena di opere che non colgono e non devono cogliere - conniventi con il potere e, spesso, al potere dichiaratamente sottomessi - i risvolti reali dell'individuo, mentre la verità del Goldoni è tolleranza-libertà. Nella *Locandiera*, in specifico, il Goldoni restituisce alla maschera il significato precipuo di *persona*. Esponendo nelle movenze femminili (la "naturalizza", una «naturalizza di carattere», la definisce Piromalli) tutto il portato di un'arte, quella teatrale, che si è abbeverata ai risultati dell'incontro-scontro tra sensismo, "naturalismo classico", "deismo-teismo" e panteismo entro la proiezione dei camminamenti, pur vari, del razionalismo illuministico. Da ciò la descrizione particolareggiata dei connotati dell'individuo, che si libera dall'oppressione maschilista e da una ottusa visione sociale, la quale non considera la donna e tutte le plurime valorialità del "femminino". Esse giungevano alla formulazione della maschera per lo più dai moti erotico-sentimentali che la donna, un certo ideale-tipo di donna, promanava, quale dea del focolare domestico e "ancella del telamo". In questo periodo si amplifica l'idea

Il maggiore studioso nel secondo Novecento della storia letteraria di Calabria, Antonio Piromalli, ricostruisce i tracciati dell'illuminismo meridionale.

Autori quali il Bertola, Salfi, i fratelli Grimaldi si muovono entro un processo di elevazione delle masse dalla povertà nella quale esse permangono a causa di uno stato inefficiente e di un potere ecclesiastico coservatore e oscurantista.

Con il *Il Te Deum de' Calabresi*²⁰ Gian Lorenzo Cardone, non calabrese (di Bella), scritto in dialetto bellese, si fa conoscere la carneficina frutto di un accordo spietato e scellerato tra i vari poteri contro i rivoluzionari e le masse.

dell'eversione dello straniero in Italia e del sovvertimento del potere ecclesiastico. L'eroismo contro il tiranno è il cuore di molta letteratura non solo italiana smossa fortemente dall'imponente e profonda opera alfieriana. L'Alfieri dell'eversione-insurrezione verso il tiranno, all'interno della potente rivisitazione dell'io-soggetto nei labirintici aggiramenti della mente. La forza del pensiero-ammonimento alfieriano motiva la rendicontazione tragica sul versante politico e primariamente umano. Mediante la lezione di Plutarco, del *Canzoniere* di Petrarca, lo studio della vita e della poetica (soprattutto in riferimento alla *peregrinatio* a causa dell'esilio) di padre Dante, attraverso l'esperienza della rivoluzione che lo vede a Parigi, e l'orrore derivante dai risultati della rivoluzione, unitamente alla fuga da Parigi si costruisce l'idea-indole dell'eroe vocato alla visione tragica dell'esistere. Idea-modo che l'Alfieri trasporta attraverso la lezione degli illuministi, del sensismo e del materialismo (maestri gli furono Voltaire, Montesquieu, Helvetius, Rousseau).

²⁰ *Il Te Deum de' Calabresi del 1797. Autore Cardone pittore e poeta calabrese. Posto in musica da Paisiello* si qualifica, sottolinea il Piromalli in modo deciso, come fondativa tappa storico-letteraria. Il moto di rivolta al potere introduce parimenti in modo singolare la "rivolta cosmica", che sarà esposta in forma potente dal Recanatense. La cultura illuministica della Calabria viene inserita dal Piromalli giustamente nel solco di quella propriamente napoletana. Differenziando, tuttavia, i modi e le formestrutture di autori ed opere. Con sempre riferimento all'ambiente storico-sociale in cui, rispettivamente, gli autori (Giuseppe Logoteta, Gregorio Mattei, Luigi Rossi, Vincenzo De Filippis di Triolo, il Salfi) si muovono e le loro opere vengono ad essere costruite sui motivi di attivazione cogente della risoluzione delle sorti della Calabria e del Sud in genere (agisce in Calabria con forza anche o soprattutto l'Illuminismo dei genovesiani Clausi, Cordopatri, Raffaelli, Gully, unitamente agli empiristi che si rifanno a Locke e agli illuministi francesi, quali Zupo, Spiriti, Bisceglia). E con precisi moti illuministici volti a detergere il fanatismo pseudo-clericale e l'anticultura feudale. All'interno di un determinato processo formulativo elargito dalla disperazione attiva dell'inno del Cardone e dell'azione del Salfi, che dismette l'abito clericale e si muove tra Napoli e Genova e successivamente a Milano, riuscendo a sfuggire alla prigione (riparando in Francia), mobilitando, dopo l'avversione a Napoleone e divenuto consigliere del Murat, infine, un programma forte di rinnovamento repubblicano. All'interno di una vastissima bibliografia rinviamo ai seguenti studi: P. GUARAGNELLA, *Desiderosi del vero: prosa di nuova scienza dal primo Galileo a Benedetto Castelli*, Lecce Argo, 2021; A. BATTISTINI a cura di, *Letteratura e Scienza*, Bologna. Zanichelli, 1977, e, ancora, cfr. il fascicolo monografico *Scienza e letteratura*, «Rivista di Studi Italiani», a cura di I. APOLLONI e A. D'ELIA, "Biblioteca di Rivista di Studi Italiani", XXXIII, n. 2, dicembre 2015. Ci permettiamo rinviare a A. D'ELIA, *Ricerca nella "lettera" e parole "ricercate": scienza e letteratura*, in *Scienza e letteratura*, «Rivista di Studi Italiani», cit., pp. 1-5; *Gli Illuministi italiani*, a cura di L. Actis-Perinetti, Torino, Loescher, 1960; F. VALJAVEC, *Storia dell'Illuminismo*, Bologna, il Mulino, 1973; *Interpretazioni dell'Illuminismo*, a cura di A. Santucci, Bologna il Mulino, 1979; V. FERRONE, *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Torino Einaudi, 2019. E. BIGI, *Le due redazioni della "Vita" alfieriana*, in ID., *Dal Petrarca al Leopardi. Studi di stilistica storica*, Milano-Napoli Ricciardi, 1954; G. DEBENEDETTI, *Vocazione di Vittorio Alfieri*, Roma Editori Riuniti, 1977; A. DI BENEDETTO, *Tra Sette e Ottocento. Poesia, letteratura e politica*, Alessandria Edizioni dell'Orso, 1991; M. FUBINI, *Dal Muratori al Baretti. Studi sulla critica e sulla cultura del Settecento*, Bari

Protetto dal principe Caracciolo verrà mandato in esilio a Marsiglia con quest'ultimo. L'opera (*Te Deum*: ringraziamento in forma ironica) è fondamentale per il riscatto della povera Calabria e del Sud in genere: alla base del testo i principi anticlericali e illuministici.

Un *Inno dei Calabresi* era stato scritto da un massista, Paolo Polimeni, dopo il saccheggio di Altamura e una *Novena calabra* era stata cantata dai sanfedisti contro i repubblicani di Monteleone, Tropea e Catanzaro: Dio e re sono fieramente posti al centro del canto: motivo della (in)giusta e santa armata contro gli "infedeli". Tuttavia - riporta il Piromalli, dalle testimonianze dei religiosi agostiniani, domenicani e minimi - l'esercito cristiano e reale entrato in Paola (9 marzo 1799) saccheggia e ruba animali, oro e denaro.

A Procida lo Speciale (come riferisce il Croce, citato dal Piromalli) fa strage inreconda: un macello indegno di persone.

Il re, fuggito, intende la rivoluzione come ribellione e non può essere concepito un ricorso cristiano alla grazia e alla misericordia contro chi si è macchiato di lesa maestà:

La regina scrive che a Napoli 'non vi vorrà pietà e bisognerà cacciare distruggere annientare e deportare la cattiva erba che avvelena gli altri. Per conoscerli bastano i loro numerosi stampati da loro sressi firmari. I vescovi, i sacerdoti e i monaci sono quelli, a mio senso, più rei, il loro stato stesso avendoli dovuti premunire contro simile scellerato pensare. I nobili mi paiono matti insensati [...] non vi è che il basso popolo fedele, ma gli altri ceti sono perfidissimi'.²¹

E dopo i «processi del 1794», commenta Piromalli, essendo stata infranta la relazione tra potere politico e intellettuali, le posizioni degli illuministi (il loro ideale utopico di liberazione) vengono annientate definitivamente: tutti coloro che credono in quelle istanze riformatrici

Laterza, 1954; W. BINNI, *Classicismo e neoclassicismo nella letteratura del Settecento*, Firenze La Nuova Italia, 1963.

²¹ A. PIROMALLI, *Significato del "Te Deum e di "de'Calabresi" nell'inno di Gian Lorenzo Cardone. Datazione della prima parte dell'inno*, in ID., *Letteratura illuministica e altri studi* cit., pp. 45. Sul rapporto illuminismo-letteratura-massoneria non solo in Europa, ma anche nel Meridione e in specifico in Calabria nel Settecento cfr. D. CONSOLI, *Dall'Arcadia all'Illuminismo*, Bologna Universali Cappelli, 1972; *L'Arcadia in Europa. Correnti e scambi linguistici e culturali nel Settecento*, a cura di R. Gualdo e V. D'Angelo, Roma Accademia dell'Arcadia, 2024; G. GALASSO, *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli Electa, 1998; F. VENTURI, *Napoli capitale nel pensiero dei riformatori illuministi*, in *Storia di Napoli*, Napoli Società Editrice Storia di Napoli, 1967-1978, vol. VIII, pp. 1-73.

sono sospinti dall'aperta reazione dei sovrani su posizioni giacobine rivoluzionarie. Prevalsero le ragioni politiche di una dinastia priva di motivazioni ideali ed umane la quale con manovre contraddicenti ai bisogni del Regno rinnegò ogni progetto di rinnovamento legandosi agli inglesi e alla chiesa, accrescendo il disfacimento sociale e finendo nel feudalesimo e nelle carneficine [...] i grandi responsabili per Croce restano Ferdinando, Carolina e Nelson. Ma non si deve escludere il cardinale Ruffo [...] né si possono escludere i componenti della Giunta di Stato che fu chiamata Giunta di sangue. Giudizio orale e giudizio storico su questo punto concorrono.²²

La depurazione che avviene dimostrerebbe l'incontrovertibile capovolgimento dello stato e della nobiltà riassorbiti contestualmente, per paradossale che possa apparire, da un'altra parte di nobiltà e clero rispondenti ad una ragione di libertà verso la tirannide dei sovrani e dei loro alleati:

Il *Te Deum* [...] nell'intitolazione è una ironica protesta contro la commistione di superstizione religiosa e massacro, contro l'ipocrisia irreligiosa della celebrazione sostenuta, in mezzo al sangue, da autorità religiose, militari, politiche, civili [...]. Il Cardone intitolò l'inno *de' Calabresi* non per simpatia verso i giovani calabresi incorporati nella società napoletana né verso i calabresi democratici e repubblicani del periodo rivoluzionario che dovette conoscere in gran numero né, tanto meno, per obbedienza alla formalizzazione letteraria della tipologia del calabrese. La ricerca letteraria intorno ai calabresi in Calabria e a Napoli è, per quanto riguarda il Cardone, deviante. Che nella tradizione i calabresi fossero feroci, carnefici di Cristo, accoltellatori, che ci fosse anche "lo studente calabrese" è solamente letteratura. Né è verisimile che il Cardone abbia assunto il calabrese [il dialetto dell'inno non è calabrese] in funzione di diseredato, reietto, in condizione subumana per reintegrarlo umanamente e farlo un protestatario nobile in opposizione alla tradizione. È questa la tesi di Barbutto. Cardone dall'intitolazione all'ultima parola dell'inno è scarcastico ed espone la condizione di chi vive in mezzo a "lupi", "mostri" e a "li caluri": i calabresi che ringraziano Iddio con il *Te Deum* sono la feccia delle Calabrie e delle altre province, è l'armata calabrese di saccheggiatori e stupratori, assassini, cardinale fanatico e sanguinario, clero superstizioso e ignorante, bande di seviziatori che derivano il loro potere dai grandi mostri: Ferdinando, Carolina, Nelson, Acton, lady Hamilton, i boia Speciale, Guidubaldi.²³

Da questi modelli e in questo terreno si muove l'opera Antonio Jerocades.

²² A. Piromalli, *Significato del "Te Deum e di "de' Calabresi" nell'inno di Gian Lorenzo Cardone. Datazione della prima parte dell'inno*, in ID., *Letteratura illuministica e altri studi cit.*, p. 43.

²³ Ivi, p. 51 e pp. 55-56.

Nella *Lira* il mondo è diviso e gli artigiani (poeti-pedagoghi), che plasmano gli elementi-strumenti (metalli, legno, pietre: figure delle cose del mondo, e, assieme, figurabilità di trasformare l'esistere in modo concreto: poetico), fondano sul cammino illuminato le leggi. Ed esse devono essere portatrici della "pietà e della giustizia".

Ci si rivolge all'edificio di culto, che è il tempio, quale concreta espressione dell'azione germinativa della mente ad operare con le forze umane fuori da esso una trasformazione dell'universo.

Si invoca, pertanto, la realizzazione di «un tempio, e un altare nel mondo». Minerva (nella figura degli Ulivi) e Bacco (le Viti) alleati nell'alleviare la drammatica storia di Cerere, la quale sparge il frumento mentre i re vengono invocati quali ministri giusti di Dio e del popolo, evocano la sconfitta della barbarie del «bosco antico». In esso - canta il poeta -, regnano «o il più forte o il più furbo»; i popoli devono attuare il commercio di una «repubblica universale» nella quale l'uomo diventi cittadino e filantropo; e dopo una vita intemerata "l'io-cittadino" passi dal tempio del mondo al tempio del cielo.

La furia bacchica apre alla ricerca delle profondità della mente e il canto di Pindaro si lega al filantropismo illuministico e massonico. E il timore del ricorso alla barbarie proclamato dal Vico propone il mito quale riflessione approfondita sulla Storia: gli antichi avevano una più stretta relazionalità con il principio originario. E il ricorso alla struttura-parola del canto antico è un modo altamente credibile, per Jerocades, di proporre il risanamento della violenza tra uomo e natura.

L'unione di filologia e filosofia di impianto vichiano rinsalda (*l'abusio*, anche sul piano retorico-semantico, deve essere risanata) l'opera del poeta (colui che costruisce e insegna la costruzione della società), che crea nella pazienza di raccogliere i misteri detti dalla Natura attraverso la parola attenta (il canto) il silenzio (mito) evocatore dei riflessi intimi della luce (Sole) dell'io:

Nasce l'uomo a serbarsi, e nasce ancora
A riprodurre un altro a sé simile.
Questa legge eternal chi prende a vile;
O niega un Nume, o un falso Nume adora.
Si spoglia il prato erboso, e si rinfiora.
Succede al pigro inverno il verde aprile.
Pur eterno non è, ma in questo stile
Il mondo si distrugge, e si ristora.
E l'uom, che nasce a contemplar del Sole
La Reggia, e il suo fattor, di questo esiglio
Passar dee senza erede e senza prole?
E fia deserto il mondo? Ah no. Chi è figlio
E il germe umano insterilir non vuole,
Sia padre di natura, o di consiglio

(*L'Erede*).

Comprendiamo i personaggi-figure (e le loro funzioni) impiegati nel canto: Orfeo, Diogene, il padre-principe del Regno, lo “Scita e Troiano”, l’empio trafitto, il reo destino, l’amena selva, il Nume. Tutti tendono a disvelare, pur in modo diverso, la Verità, che si concede attraverso l’ammaestramento occulto di simboli e formule apprese nel tempo. La verità è nelle cose e nel mondo, secondo i culti misterici (e in parte viene scomodato il mito platonico e pitagorico del numero-simbolo, dentro e oltre l’apparentamento con il processo cristiano):²⁴

Stanco omai del mio viaggio
 Vo cercando alcun riposo.
 Tace il mondo, il giorno è ascoso,
 Per me luce il sol non ha.
 Deh si mostri a me quel viaggio,

²⁴ Cfr. G. E. LESSING, J. G. D. HERDER, *Dialoghi per massoni*, a cura di M. Neri, Milano Bompiani 2014. Il processo di ripresa della lirica petrarchesca avviene anche nel Settecento, e non solo; il cantore di Laura viene connesso, da un lato, alla visione cristiana, altamente drammatizzata dal soliloquio dell’io con l’io, che proprio Petrarca contribuisce a intensificare negli altri scritti, non solo in versi; e, dall’altro, il portato cristiano, frammisto di neoplatonismo, viene ripreso a favore di culti-formule, che, non solo in epoca rinascimentale, ma anche nel Seicento e nel Settecento, nei quali il verso è portavoce di un mistero che si concede come unificazione di istanze, appunto, cristiane-neoplatoniche e principi di un certo illuminismo di matrice massonica e che vede nella (presunta) rigenerazione del tempio il culto pitagorico di liberazione alla luce del vero, proprio dell’illuminismo meridionale e in specifico calabrese. E su queste basi si spiegano la fusione del modello classico-pagano con quello cristiano. Modello-principio riletto alla luce della visione dell’illuminismo di impianto massonico in Calabria: «Jerocades riscopre la grande luce che è all’origine dell’umanità, il tempio orfico-pitagorico in cui gli uomini di tutte le terre riconoscevano la misteriosa luce di verità, libertà e sapienza – la vera legge originaria – che saltavano col ritmo della lira, la danza orchestrata dall’ebrietà fornita dalla coppa del vino. Il numero, il ritmo generavano le opere e i giorni: la spada di difesa, la squadra del lavoro, il solco del grano nascevano dalle prime misure e l’animo corrispondeva alla religione della natura arcaica nel suo incommensurabile monismo [...]. L’utopia di Jerocades non è – come in altri classicisti – evasione o elegia ma coscienza della filosofia della storia: in essa l’età dell’Oro, della Grecia dei numi e degli eroi è stata interrotta dalle tirannidi. I simboli si collegano ai momenti storici: dopo il dio del vino è venuto quello che creò l’empireo ma il Tempio massonico costituirà, in una nuova età di concordia, l’umanizzazione dei sentimenti di filantropia. L’attività poetica di Jerocades, del resto si inserisce nella tradizione del pensiero storico meridionale: nell’eredità Giocchino da Fiore, Campanella, Bruno e Vico» (A. PIROMALLI, *La Letteratura Calabrese*, cit., pp. 230-236). Sul rapporto memoria-anima e fonti, nel Petrarca lettore e “indicatore-scopritore di volumi”, fonte primaria per la lirica europea cfr. V. FERA, *Scintille, aculei e uncini nella memoria. Petrarca lettore dei classici*, in *Tra lo stil de’ moderni e ’l sermon prisco. Studi di allievi e amici offerti a Giuseppe Frasso*, a cura di E. R. Barbieri, M. Giola, D. Piccini, Pisa Edizioni ETS, 2019, pp. 37-54. P. CHERCHI, *Le «concordanze delle storie». Il modello degli antichi dall’Umanesimo all’Illuminismo*, Roma Viella Editrice, 2023.

Che discopre il bene, e il vero,
Deh si sveli il gran mistero
Alla oppressa Umanità.
Non sarò mai più profano.
Serberò la fe' giurata.
La catena abbandonata
Nel mio piè non più verrà.
Farò sì, che il germe umano
Per me torni al Regno antico,
Del fratello e dell'amico,
Sempre avrò nel cor pietà.
Così prega, e così dice.
I suoi voti i miei pur sono.
Io gli porgo a piè del Trono
Dell'eterna Maestà.
Deh soccorri all'infelice.
Deh mio Re, mio Dio, comanda,
Che si sveli, e che si spanda,
L'adorata Verità
(*La Verità*).

Dal tono tirtaico Jerocades procede, in un canto di forza morale (*Il tremuoto*), all'incoraggiamento affinché gli uomini si stringano uniti, superino le disgrazie e oltrepassino il lutto con la forza dell'animo:

il monismo etico della Grecia antica e di Campanella, lo storicismo vichiano, l'accordo degli intellettuali del suo tempo ai quali i sovrani avevano dato, fino ad allora, l'appoggio. Nel quadro politico inevitabile di una monarchia illuminata, nel favore dei regalisti anticlericali e filantropi egli induceva il progressismo massonico e offriva – con un linguaggio metastasiano conforme alla necessità di insegnare divulgando e svecchiando – le immagini degli eroi che si erano opposti ai tiranni per affermare il valore della virtù e dei principi universali: “il sacro augusto impero / in Giove sol si trova”. Giove era il Tempio massonico aconfessionale della verità e della giustizia ma anche la sede della sapienza. La vera conoscenza dell'uomo era per Jerocades, vichianamente, ordinamento della disparata congerie dei fatti, unione di filologia e filosofia nel loro intrecciarsi nella storia dall'età ferina a quella della ragione. I fatti si svolgono e i cambiamenti devono essere letti in tale prospettiva dalla quale emergono precursori e riformatori che diventano simboli universali nei corsi dalla barbarie alla sua dissoluzione. La tirannide punteggia la storia di tutti i popoli ma il tiranno per Jerocades non ha personalità eroica: quando è tiranno, l'uomo è volgo al pari dei servi. La libertà jerocadesiana ha, nel generoso sentire del poeta, momenti di ebrietà, entusiasmo e sublimità ma si circoscrive nel

progetto di unione di tutti i popoli, è il presupposto illuministico-massonico delle riforme. Il poeta esprime un'anima sublime rapita dal suo stesso entusiasmo liberale e Jerocades anticortigiano, anti-formalistico, si riallaccia alla tradizione dell'integralità del vivere, della letteratura aderente ai problemi dell'uomo.²⁵

Il poeta canta il «Nume eterno e provvido» (*La colpa e la pena*, v. 15) e auspica che la luce massonica generi mediante il verso il rinnovamento del mondo.

Il tiranno promuove stoltamente la violenza con le armi e con la frode; l'ansia del potere provoca la ferocia e toglie la pace interiore: «Invan cuopre con l'asta l'affanno, / il fa fiero con gli altri e con sé» (*Il Tempio della Virtù*, vv.11-12). La tirannide è contro la virtù: molti personaggi della storia sono andati contro la virtù del ben vivere-governare per il potere.

La morte eroica contro il tiranno è il cuore del portato poetico-pedagogico di Jerocades: la sua Calabria e il Meridione tutto soffrono, come in parte detto, per la miseria e l'incrudimento e la visione apportata dall'illuminismo offre un ulteriore motivo di porgere per tramite della parola illuminata e del mito massonico lo strumento educativo adatto a istruire al progresso civile e sociale.

Quale al fondo la religione praticata da Jerocades su basi mitiche ed evangeliche assieme?

Senz'altro non si può leggere l'opera di Jerocades se la si disancora, come in parte affermato, dai camminamenti, pur approdanti su lidi diversi, rispettivamente di Vico e di Giannone: capisaldi del quadro critico all'interno della relazione storico-filosofica che vanno a costruire. Se il Vico lega, mediante lo studio attento delle fonti, l'autorità civile nell'ambito dell'attenta ricerca sulla preistoria pagana trattando dell'origine dell'autorità civile come fenomeno non disgiunto, anzi intrinsecamente legato al panteismo mistico-religioso, il Giannone si sofferma sulla relazione di prevaricazione-sovrapposizione dell'*auctoritas* politico-religiosa della Chiesa su quella civile. Entrambi, pur lontani per impostazione di metodo e per i diversi risultati scientifici raggiunti, muovono comunque in modo profondo al ribaltamento di una visione unilaterale dell'esistere ed in specifico alla decostruzione di un potere, quello ecclesiastico, mosso da istanze spirituali, ma, in fine, prevaricatore dei motivi laicistici dello Stato.²⁶ La pretesa di Roma sul Mezzogiorno è stata variamente messa in discussione in alterni avvicendamenti appoggiati da alcuni sovrani, che, tuttavia, non hanno completamente permesso un assoggettamento alla chiesa di Roma sul Mezzogiorno (la Francia è lontana dal riconoscere il primato papale a livello politico

²⁵ A. PIROMALLI, *Antonio Jerocades un abate poeta in loggia, La lira focense* cit., p. 38.

²⁶ Cfr. S. MASTELLONE, *Vico, Giannone e la cultura napoletana della fine del Seicento*, in «Cultura e Scuola», VIII, 1969, 29, pp. 63-69.

e la Spagna, pur allineata al potere clericale, si muove astutamente a non far prevalere le istanze clericali, in modo netto). Le posizioni di Vico e Giannome promuovono un forte impegno al moto di separazione tra Stato e Chiesa e, pur in modo diverso, come accennato, aprono alla visione illuministica su basi laiche.²⁷

Fondamentale il discorso escatologico del Giannone su Cristo e l'impiego della formula-idea di regno attinente alla semantica metafisica e non a quella propriamente terrena (così nel *Triregno*). Egli riprende la concezione di resurrezione e dell'oltre evidentemente entro coordinate di stampo illuministico: di una verità apertesi nella storia mediante la logica di eversione di alcuni concetti-chiave del cristianesimo, lontano da Giannone, poiché reso dal potere temporale favola di un eterno relegato ai bisogni (fini) terreni. La Chiesa vera del Cristo è ente-interiore che si contrappone alla chiesa materiale.

Alla sapienza del canto, quella propria dei poeti-teologi, il Vico connette non il mito di un mondo antico quale purezza di espressione e prossimità del vero: vi è, infatti, una differenza tra la religione sanguinaria dei popoli antichi e l'età dell'oro, contraddistinto quest'ultimo da fanatismi, generanti paura. La visione strutturata sulla relazione filosofia-filologia pone in essere un discorso metastorico per il quale, dismesso il destino e il fatalismo degli antichi, Dio muove alla razionalità umana, che è comunque al di sotto della deità, per la quale attuano le vicende (storiche), pur in modo differente, dei diversi popoli.

Tuttavia, la ragione umana non può comprendere il vero nella sua totale pienezza. E la poesia omerica (così come il cantore dell'*Iliade* e dell'*Odissea*) deve essere letta all'interno del corpo culturale-mitico formante la variegata religione degli antichi, alla quale in larga parte deve essere riconnessa. Omero-Orfeo detti alla luce di produzione di un tempo e una storia precisi: quel tempo e quella storia ne hanno prodotto cause e fini. L'età dell'oro è frutto di intolleranze, da un lato, e, dall'altro, seguendo Lucrezio, Vico propone sì di leggere il male apportato dalla religione, ma, assieme, depura tale visione con l'immissione della superstizione-magia come frutto di un ritrovato proprio di quel tempo superato ora dalla scienza nuova, che immette la ragione nel circolo ermeneutico dei fatti (visione triadica – età degli dei, degli eroi, degli uomini- sottostante a Dio, che è al di sopra dell'uomo), che vengono comunque sovrastati da un Dio generatore.

La musica e il canto espongono in modo completo il raggiungimento pieno della libertà. Questi due modi-strumenti conoscitivi possono essere da tutti applicati a

²⁷ Sul rapporto Giannone-fonti-testi-Storia e persecuzione cfr. R. CAPUTO, *Alcune osservazioni sulla lingua di Giannone: dagli "intermessi studi" allo "spruzzo delle spezzate nebbie"*, in *Formazione umana e culturale di Pietro Giannone*, Atti del Convegno (Foggia- Ischitella, ottobre 2003), a cura di G. De Matteis, Edizioni Centro Grafico Franceseano Foggia, 2007, pp. 103-109.

patto che si avvii un processo formativo al Tempio. Dalle istanze urgenti di comprensione del Vero immesso, pur in modo diverso, nella Storia, si attua il portato etico-conoscitivo di Jerocades: il Tempio è lo Stato, la diade Luce-Tenebra è il sinolo profondo della lotta bene-male e Orfeo è il sacerdote rinnovato in Bacco, che lo libera mediante l'ebrezza, al Sole-Dio, che governa il tutto.²⁸

Non esiste per Jerocades una modalità ultraterrena di sopravvivenza se non legata alla rigenerazione continua del mondo-uomo-natura entro il ciclo ripetitivo, appunto, di un divenire che è in sé eterno.

Il poeta, pertanto, domanda di non eccedere nell'estromissione di una cura educativa oltremodo sottile, che pur ci deve essere. Tuttavia, calibrata all'intero di quella unitività "qui-oltre" che gli antichi possedevano, la pienezza di un sopravvivere nel mondo in forma altamente responsabile da parte di tutti. E gli eccessi non appartengono all'uomo. Se quest'ultimo viene impiegato per tramite dell'uso dell'istinto ferino e nel vino, i sensi subito vengono corretti dall'illuminazione-educazione del tempio, che immette il soggetto nel recupero della misura-equilibrio. E chi, invece, rimane invischiato nella sola esplicazione forte, se pur giusta (in parte) dell'istinto di sopravvivere in modo, appunto, coatto, tanto per il tiranno quanto per il "vulgo audace", non progredisce nella conoscenza e non crea la citata unitività con gli immortali, ai quali l'ente-uomo tende:

La 'Lira focense' è densa di componimenti che, con alta frequenza iterativa, inneggiano a Bacco e a Orfeo, al Brindisi, al Tripudio, all'Invito, alla Mensa, alla Festa, alla

²⁸ Punti di contatto si evincono con il Campanella: elementi utopici e riformatori sono assi costitutivi della mensa-lirica del poeta-abate: «l'uomo, attraverso i riti sia del vino che del silenzio, acquista il sentimento dell'eroico e dell'epico. Jerocades richiama in tal modo il naturalismo paleogreco, le tradizioni bacchico-rurali della Magna Grecia, il sentimento drammatico della poesia che era in Campanella e, per mezzo della musica e della danza, il ritmo metastasiano. Tempio e teatro si confondono in lui come presso gli antichi. Questi elementi storici antichi e moderni tendono al monismo, all'unità eroica, la lira in quanto ritmo concorre alla sublimità. Così il classicismo illuministico ha a Napoli una delle sue punte che cercano di equilibrare mitologia e verità, pindarismo e chiarezza. L'ellenismo jerocadesiano con i suoi forti agganci naturalistici è nettamente al di qua del neoclassicismo padano, delle preoccupazioni stilistiche e formali di armonia e di ordine: la scompostezza bacchica mira piuttosto all'arcano, alla sublimità di Pindaro, all'eroismo primitivo ed esemplare degli antichi corretto dal filantropismo illuministico e massonico e dalla saggezza oraziana. Gli antichi potevano, così, rivivere, in un ideale di forza, di semplicità, di naturalezza proiettando nell'utopia di una umanità consapevole e pacifica il monismo antico e suturando con la magnanimità e la concordia la rottura creata dalle tirannidi. La crisi del progetto illuministico napoletano (consistente nell'accordo tra gli intellettuali e il sovrano) e il timore del ricorso di barbarie proclamato dal Vico - che rimane uno dei maestri di Jerocades - fanno risaltare il mito come risarcimento della storia, dei valori negati dalla rottura dell'unità; dai valori negati nasce il giudizio critico intorno alle tirannidi, ai conflitti di potere della società aristocratica del Regno» (A. PIROMALLI, *Antonio Jerocades un abate poeta in loggia, La lira focense* cit., pp. 23-24).

Cena, termini tutti di richiamo alla possibilità di rinnovamento e rinascita interiore: "Questa vita è molto misera / Se si vive in servitù :/ E per lei la terra un carcere, /Donde mai non si esce più. / Ma se desta in me Bassareo / Una indomità virtù; / L'alma mia pensante e li-bera / Lascia allor la servitù".²⁹

Poi l'amara presa d'atto di una frattura apportata dall'acquisizione del potere: alla selva si oppone la "città con le sue belve": il Tiranno nei secoli si identifica con colui che rimane nascosto alla Luce. E il sonno del mondo viene destato dalla festa della ragione che indica nel Dio Amore la corretta applicazione del ben condurre da parte del re illuminato «Il brando» a differenza del tiranno e del «reo guerriero». Chi dà la pace? È la conoscenza che conduce alla Verità-pace e crea il «Saggio» come in Atene antica:

Che giorno lieto è questo!
Ah chi lo puo spiegar?
Dal sonno il mondo è desto,
Nè più si vede errar.
Lascia il Tiranno il trono,
Il brando il reo guerrier,
E il Ciel ci rende il d o n o
Del gaudio, e del piacer.
Più chiara in Ciel l'aurora,
Spunta più chiaro il dì;
E il Saggio un Nume adora,
Che l'ombra al reo rapi.
Non nacque l'Uomo al mondo
Al pianto, e al reo martir.
Chi è giusto, ha il cor giocondo,
E nasce per gioir.
Guardi l'immensa mole.
Retta da un Dio d'Amor.
Guardi la Luna, e il Sole,
Ed apra a'lumi il cor.
Vedrà, che l'Uomo è nato
Alla felicità.
Vedrà, che è sol beato
Chi vive in libertà.
Creso dov'è? Si giace
In aspra servitù,

²⁹ G. S. BRAVETTI, *Suggerzioni massoniche e impegno civile nella "Lira Focense"*, in *La lirica focense*, a cura di A. Piromalli e G. S. Bravetti cit., p. 60.

D'Atene il Saggio ha pace,
Perché ha nel cor virtù.
Tarquinio e piange, e freme,
Tiranno più non è.
Ma il pescator non geme.
Perché non mai fu Re.
(*La festa della Luce*, vv. 1-32).

Come risolvere mediante la ripresa dei modelli illuministico-massonici il problema-questione sull'esistere e sul come vivere? Con il sacro furone, che nasce dalla sapiente congiunzione di passione e ragione: motore del disvelamento dell'io dal sonno dell'oscurantismo:

Mentre il profan si giace,
C'innalza l'alma all'etere
L'Eroe Tebano, e il Trace.
Miriamo omai l'Empireo,
Come per noi risplende.
Sentiamo omai, che l'anima
Di sacro ardor ci accende.
Ma venga l'alma Cerere
In dolce compagnia.
Scenda dal Cielo Urania
A questa melodia.
Ma vada omai quel barbaro,
Ch'è Nume, e ch'è Tiranno,
Che turba il nostro spirito,
Che ci empie il cor d'affanno.
Il nostro amor è l'Orfico,
L'amor del ben, del vero.
Il petto nostro è libero
Sotto il suo giusto impero
(*Il Sacro Furore*, vv. 14-32).

Jerocades fa ricorso all'apparentamento (di derivazione biblica e cristiana) di una stessa origine per tutti gli uomini. E il richiamo costante al "Fabbro divino" (ma è il poeta immagine concreta di colui che forgia-insegna: proiezione dell'illuminazione) stabilisce il perenne moto circolare di un io che, come pù volte ribadito, vuole congiungersi al principio dal quale deriva.

L'accusa a Jerocades di ateismo misto a fatalismo ha visto la scissione, da una parte, tra una fede cristiana (cattolica) e un'abilitazione, dall'altra, tra questa e l'idea platonico-orfica e massonica.

Reputiamo che invero un moto di riconciliazione tra Jerocades e il principio-fede cristiano non vi sia e non possa esserci. Il modello è la ragione d'Ulisse, che si oppone alla ferocia di Achille (*Chirone*): al centro vi è Orfeo-Bacco, il quale, educato dal tempio, sa misurare gli spazi del proprio offrendo benevolmente al mondo la luce.³⁰

La tensione verso un accreditamento della salvezza per tramite dell'Incarnazione è lontana dalla visione-drammatizzazione del monismo adelfico: dal tempio al ricorso ai miti-figure greche e romane fino a Cristo l'impiego figurale è retto dalla tensione politico-civile (Orfeo-Giove-Cielo-Nume), che scalza il mistero trascendente del *Verbum caro factum est*.

Il Dio di Jerocades è il Dio che è in tutte le cose e che va disvelandosi attraverso l'emancipazione alla luce del vero al quale si perviene con l'ascolto della lezione del tempio: vera luce che illumina le tenebre dell'ignoranza. Il tempio orfico-pitagorico è il luogo unico nel quale ciascun uomo può ricevere, se ben educato, il disvelamento dell'essere.

In un primo momento Ferdinando viene visto quale educatore massimo, Chirone centauro, Esculapio-pedagogo, insegnante dell'anima. Poi il tradimento e la rottura tra parola e azione, pensiero e costume.

La Lira focense nei suoi principi ideali porta in sé l'idea riformatrice che si incentra su una virtù eroica, che vuole detronizzare la tirannide ed ha nella legge massonico-pagana i segni di educazione del singolo posto nel buio dal clericalismo e dalla tirannide. Se tutto cambia, l'essenza dell'Oltre nel mondo permane entro quella pace interiore recuperata dall'insegnamento al ben vivere con il tutto. E tale modello-archetipo è la legge-codice poetico-pedagogico.

Entriamo nel vivo dell'opera con *La Preghiera*, componimento incipitario della *Lira*, nel quale componimento introduttivo vengono ad assommarsi i motivi principali dell'opera:

Ah dal Ciel a noi discendi,

³⁰ La sua attività fu oggetto dei violenti attacchi dallo Spadea, il quale nell' *Antilira focense* o *Dialoghi con cui si rende ravveduto un massone o libero muratore* (Napoli 1789) mostra come l'intero linguaggio poetico è frutto della logica di fratellanza massonica, che non propone una effettiva resurrezione della carne e dello spirito, ma, smuovendo i sensi aggressivi a gestire entro un portato pedagogico razionale la mente, eleva gli spiriti alla pace dei predetti istinti. E riconcilia l'io con il mondo. Spadea sottolinea il catarrete di "fatalismo e materialismo" conducente al disvelamento di un Dio neanche vichiano. Ma un Dio presente (panteismo) nelle cose in modo indistinto.

Sommo Nume, e sommo Re.
 Vieni e il cor di te ci accendi,
 Vieni, e ci empi il cor di te.
 Siam fratelli, e siamo amici.
 Senza impero e servitù
 Qui meniamo i dì felici,
 Dove ha un regno la virtù.
 (*La Preghiera*, vv. 1-8).

Al verso dodicesimo si registra la formula «onesta ilarità» (v. 12): il poeta invoca il riso germinativo di una visione allegra e apparentemente superficiale nell'intendere l'io e il mondo. E oppone alla richiesta di altri, che invocano «il soglio e l'oro» (v. 9), «il bel ristoro» (v. 11). Evidentemente, tale processo comunicativo viene istruito entro una retorica che espone l'esatto contrario di ciò che proclama: se è vero che il riso (ilarità) è formula-modo pieno per guadagnarsi il recupero tra l'oltre e il qui, il processo sotterraneo che conduce al disvelamento della Virtù passa per il guadagno pedagogico estratto dalla lezione che l'individuo compie nel tempo. E solo dopo il riso adempirà (strumentale-finale) allo scioglimento del portato poetico-etico dell'indicazione procedurale verso la luce, che si acquista per gradi. Questo procedimento rientra appieno nel motivo del comico quale disvelamento - processo che porta al vero storico e al vero metafisico.

L'arroganza dell'io deve cedere il posto alla dialogicità, che va instaurandosi nella convivialità, che di per sé forma la comunità e dalla quale nasce il processo dell'inveramento nella *disputatio* per tramite dell'accoglimento gioioso dell'altro, che va da Goldoni ad Alfieri al Verri entro una logica illuministico-massonica, che pone al centro l'io-gli altri: "il di più":

L'ilarità, l'allegria, l'arte di scherzare, sono ingredienti essenziali della *sociabilità* predicata e praticata da quei 'ragionatori socievoli', come li definisce Pietro Verri, che sono gli illuministi. Sociabilità che si viene costruendo *fuori e contro* la routine prevedibile e talvolta soporifera delle accademie. Il *riso* che vige nelle *buone compagnie* è connaturato al buon impiego del tempo, è l'espressione del *piacere* che presiede allo stare insieme. [...] La condanna del *ridicolo* [per esempio in Pietro Verri] sia nella sua riflessione strettamente connessa con l'idea della *buona compagnia*, ovvero quel modo di stare insieme dove ognuno 'passa bene il suo tempo', 'e ognuno passa bene il suo tempo dove non resti offeso il suo amor proprio'. Non offendere l'amor proprio altrui significa non prevaricare, 'non fare ad altri quello che dispiacerebbe fatto a noi'. La buona compagnia, dice Verri, 'deve rassomigliarsi assai più al governo democratico che a qualunque altro', e aggiunge, non senza ironia [...]. Nel progettare il *Gran Zoroastro* Pietro si era ispirato alla lezione

di Cervantes: come il *Don Chisciotte* aveva demistificato le sopravvivenze anacronistiche dell'immaginario cavalleresco, così il suo lunario sarebbe stato il 'salubre rimedio' sgretolatore dei pregiudizi popolari. Preso atto della 'difficoltà grandissima che v'era di dare spaccio a un almanacco ragionevole' ma di piacevole lettura, aveva ideato un almanacco 'affatto ridicolo, il quale, discreditando le proprie predizioni, facesse dubitare al popolo della solidità di quelle che si leggono negli altri, onde divenisse un salubre rimedio il mio Zoroastro, come Don Chisciotte lo è stato de' romanzi'. nel *Democrito* dice di avere la buona sorte di vivere in un «cerchio» nel quale 'siamo tutti onesti amici, si ride tutte le volte, ma senza animosità, si canta, si suona, si legge, si dice liberamente il proprio parere'. La descrizione di questo luogo speciale, dove, dice ancora Pietro, 'facilissimamente vivo. Perché? Perché io sono analogo agli altri e gli altri a me', si attaglia altrettanto bene alla loggia massonica, l'«amichevole società» messa in scena da Goldoni nelle *Donne curiose*, dove «ciascheduno sodisfà il proprio genio, e passa il tempo tranquillamente», e dove ci si diverte in 'pienissima libertà'. Dove si va 'per esercitare una perfetta allegrezza, e godere della vera tranquillità dello spirito', come si legge nella *Relazione della Compagnia de' Liberi Muratori* pubblicata, sotto falso luogo di stampa e falso nome⁴⁶, nel 1746 a Firenze nella tipografia del Lami, il quale la recensì sulle «Novelle Letterarie» definendola, a ragione, un'operetta leggiadra'. [...]. La sottolineatura della vocazione ludica degli adepti ha indubbiamente lo scopo di allontanare da loro ogni sospetto di pericolosità, ma la loggia massonica realizza comunque la condizione che autorizza il *buon riso*: questa condizione è *la convivenza tra eguali* [...]. Il riso dei massoni è ad esempio quello che si sprigiona nei brindisi rituali e negli allegri canti che accompagnano le loro agapi. Ed è nel contesto di queste occasioni conviviali che nascono i tanti versi gioiosi raccolti da Antonio Jerocades nella sua *Lira focense*, dove il tema della *concorde ilarità* ricorre puntualmente, inscrivendosi nella celebrazione dell'età dell'oro.³¹

La *Lira focense* si mostra quale composito modulo formativo per il singolo e per la collettività a gestire in modo accuratamente sottile i processi di realizzazione della poetica derivante dai Lumi. Impiegando il complesso sistema più volte ripreso, antichi-moderni/SacreScritture-urgenze del *nunc*, quale verifica costante di inveramento, che il poeta-abate rintraccia nella connessione drammatizzante: educazione-azione. Su tale sintagma andrà a fondarsi il successivo moto di ribellione sociale e culturale non solo del meridione d'Italia.

³¹ A. Di Ricco, *Comico e satira nel Settecento e nel primo Ottocento*, in *Le forme del comico*, Atti delle sessioni plenarie, XXI Congresso Nazionale, Firenze, 6, 7, 8, 9 settembre 2017, Associazione degli Italianisti, a cura di S. Magherini, A. Nozzoli, G. Tellini, Firenze Società Editrice Fiorentina, 2019, pp. 184-195.

Risulta incontrovertibile l'idea di Jerocades basata sul principio di comunanza,³² generatrice dei moti unitari (politici-sociali) che perdureranno lungo il processo di trasformazione-integrazione delle identità regionali verso la costituzione di un saldo ("unico", se pur sempre scomposto, in senso tutto generativo) sistema di verifica tra gli enti e le loro istanze indirizzate dalla virtù. Che oltrepassa il sonno dell'ignoranza e approda (ossia si svela) alla tolleranza, che è, tuttavia, sempre minacciata dalla tirannide, che nel codice illuminato viene ribaltata in «immutabil legge», la quale deve essere potentemente attuata:

Della Natura il Genio
L'empie d'eterna pace.
Qui si conserva il codice
Dell'immutabil legge
(*L'Epilogo*, vv. 23-26).

³² «Quella di Jerocades fu un'adesione al dettato massonico, e allo scozzesismo in particolare, totale ed appassionata, che trova persuasiva giustificazione nella possibilità di esaurire in quei principi la somma delle sue aspirazioni che lo portavano a conciliare l'irrinunciabile razionalismo della cultura illuministica, libertaria e riformistica [...] [unitamente] naturalismo di matrice classica che gli veniva filtrato attraverso l'orfismo e il pitagorismo della sua etnia magnogreca, e che era esso pure elemento caratterizzante la sua ibrida e composita personalità. Di tale e tanto entusiasmo l'espressione ancor viva e la testimonianza più concreta è la "Lira Focense", che porta impresso sin nella stessa attribuzione appellativa il segno di dipendenza e omaggio all'ambiente marsigliese onde la rinnovata coscienza trasse alimento spirituale e nucleo poetico. Per espressa dichiarazione dell'autore l'opera deriva la sua matrice da un "Codice di Liturgia" degli antichi abitanti della colonia marsigliese di Focea che egli ha misteriosamente trovato "ne' loro monumenti d'antichità"» (G. S. BRAVETTI, *Suggestioni massoniche e impegno civile nella "Lira Focense"*, in *La lirica focense*, a cura di A. Piromalli e G. S. Bravetti cit., pp. 54-55).

